Anno V N. 1536 — Trieste, Mercoledì 24 Marzo 1886 (Edizione del meriggio) — Anno V N. 1536

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio f. 1.10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio f. 4.20. Pagamenti anticipati.

# IL PICCOLO

Direttore: Teodoro Mayer. — Ufficio: Corso N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 56 la riga; nel corpo del giornale f. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. -- Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

## SOLI AL MONDO!

Il giorno di Santa Verdiana, mentre il paesello era in festa e la musica suonava, dietro la processione, tra il nugolo dell'incenso, sullo strato dei fiori, essi erano rimasti soli, poveri bimbi, sotto un cielo inesorabile e in mezzo alla selva paurosa.

Renzina aveva dieci anni. Un capino bruno, raccolto, vivace, dove parlavano due occhioni languidi, e sorrideva una boccuccia d'incanto. Aveva una personcina diritta, che scattava come d'acciaio, sui piedini belli ed ignudi. Neno era un po' esile, per i suoi tredici anni. Aveva i capelli d'un biondo che dava nel bianco, e la faccia non bella; ma per gli occhi gli usciva una luce intensa, che obligava i più forti ad abbassare lo sguardo.

Nella mano ghiaccia della madre le loro piccole mani s'erano incontrate e strette l'una all'altra; muti in faccia alla morte, in faccia all'avvenire.

Sapevano di doversi amare ed aiutare; sull'altro.

Pel loro poderuccio vennero ad offrirsi, quasi senza interesse, altre braccia vicine. Neno ringraziò, ma non volle: Renzina lo approvò; e menavan le mani tutti e due cantando, chè il lavoro compariva per quattro. Quel pezzetto di selva prometteva. Ci erano i cardi a piccie, e il sole li avviluppava, e i cardi cominciavano a ridere dalle spaccature, dove le castagne facevano capolino.

Un cane enorme, bianco come il latte, guardava la casuccia giorno e notte. Si chiamava *Bosco*.

Al piccolo desco erano in tre, la sera, contenti del fatto loro; e *Bosco* ripigliava a volo i bocconi che piovevano ora di qua ora di là!

Renzina cresceva: il visino bello, baciato dall'aria fine, e i muscoli temprati dall'esercizio, e il seno, pronunciato nello sviluppo, dava nell'occhio a tutti.

Neno l'accompagnava sempre. Egli avea la coscienza della bellezza di lei.

Poi, ad un tratto, egli si sentì debole: lo prese una tosserella prolissa; la zappa gli parve pesa, e ad ogni colpo risentiva nel petto. Renzina lo vegliò più giorni al capezzale; poi una mattina che egli stava peggio, col viso bianco e la testa in delirio, ella, più delirante di lui, si messe la via tra le gambe e corse per il medico.

Albeggiava, e la brezza pungente le sollevava i capelli neri; e i piedini nudi, nella fretta urtavano e soffrivano contro i sassi e gli sterpi. Renzina non rallentava; guardava giù la pianura, a quel gruppo di casine bianche, dov'era, secondo lei, la salvezza di Neno.

. . . . . . . . . . . . . . .

Il medico sarebbe venuto; lo aveva promesso, primo di sera... Ore eterne!... Renzina rifaceva la strada più piano; era trafelata, il viso acceso; il pensiero volava, era già lassù accanto al malato.

Quando entrò, non era solo. Lì presso il letto, al suo posto, sulla seggiola a braccioli dov'era stata sua madre fino all'ultimo, era Valente di Cadore; era passato di lì, sapeva di Neno, ed era rimasto a vegliarlo.

Valente era bello. Non aveva ancora trent'anni. Stava sul suo: un bel podere, che a vino e olio rendeva una ricchezza.

Neno era sempre assopito. Renzina rimase sorpresa; guardò Valente; il viso le s'accese di più.

S'erano salutati altre volte.

— Vi dispiace d'avermi trovato qui? — disse Valente.

— No... anzi! — fece Renzina.

— Avete bisogno?... Volete che ritorni?

— Grazie. — E gli diede la mano.

Neno aprì gli occhi in quel punto, e li rinchiuse.

Egli, dopo dieci giorni, s'alzò. Era sempre pallido: e Renzina lavorava anche per lui. Ma non cantava più, e sul visetto le passavan certe nubi, ch'egli osservava tacendo.

— Dunque, non mi volete un po' di bene, Renzina?

Glie l'aveva domandato tante volte.

Anche allora eran lì, dietro la capanna, dove le fascine accatastate li proteggevan dalla pioggia. Valente avea rovesciato lo schioppo e aveva agguantato Renzina per le mani, forte:

— Io ve ne voglio tanto: in verità.... tanto!

— Se me ne volete, Valente, lasciatemi andare... E' la meglio... Non son per voi... E... Neno ne morirebbe.

— Di che?... Se ti sposo?

Lei lo guardò fisso, fisso, e tacque. Ma il suo povero seno si sollevava nell'esultanza di essere amata da lui; essa, che lo adorava! che lo aveva fatto soggetto di tutti i suoi sogni, di tutte le sue trepidanze. Si era sentita donna per lui, per l'amore che egli avea saputo ispirarle. Lo guardava e taceva; ma gli occhi e le labra dischiuse e il corpicino vibrante di passione dicevano tutto.

Egli vedeva, capiva benissimo, si sentiva vittorioso.

— Ti sposo — le ripetè. E la baciò sulla bocca.

***

Neno piangeva. Ora era lui lì a quel capezzale, dove sua sorella si spegneva a vista d'occhio. Egli così esile così sbiancato, ora pareva la salute e la forza di fronte a quella faccia sparuta ed a quel corpicino immoto, che si disegnava sotto la coperta. Neno piangeva: e le sue eran lagrime di sangue.

L'ultima volta che aveva incontrato Valente, e lo aveva scongiurato a mani giunte, e voleva condurlo lì a veder lo spettacolo straziante e chiamarlo spergiuro; egli lo aveva schernito. Doveva sposare una cugina più ricca di lui, brutta come una scimmia.

Quando Renzina lo seppe, malgrado suo fratello, tenne gli occhi fissi in alto della stanzuccia, e il seno macilento le si gonfiò e una lacrima le scese fino all'angolo della bocca.

— Anche vigliacco!

Non si mosse più da quel giorno; si spense, incapace al disprezzo, chè a quel suo cuore di diciott'anni l'amore venia a mancar con la vita.

Quando rividero Neno e Valente salutarsi e parlarsi non seppero che pensarne.

— Chi muore giace e chi vive si dà pace...

Proverbio vecchio, sempre nuovo, per tutti.

Neno aveva l'aria di convenirne.

Solo, a notte fatta, accanto al lettuccio, sempre intatto, di sua sorella, il pianto lo assalìa faribondo e lo spettro della vendetta gli sorrideva.

Una sera Valente di Cadore era in vena di scherzo. Forse avea bevuto di soverchio e nel vino avea lasciata la scorza dell'animo brutto.

Parlavano di donne.

— E tu quando ti ammogli? — fece Valente rivolto al compagno.

— Mai!

— Stupido!... Pensi ancora ai morti?

Neno taceva.

— Io so che pensi anche ai vivi! — e gli diede una spinta.

Neno si raddrizzò com'una belva.

— Tutto sai tu!... Ma non sai che ti odio!... e che ho bisogno di strapparti il cuore!

E lì proprio nel cuore, gli vibrò due, tre colpi di coltello: forsennato, pazzo.

O. GRANDI.

## I Pescatori di Perle

DI GIORGIO BIZET.

Ci scrivono da Milano in data del 21:

„Ieri sera ebbe luogo in questo teatro alla Scala la prima rappresentazione dell'opera in tre atti di Giorgio Bizet: „I Pescatori di Perle." L'aspettazione nel publico era molta, trattandosi di uno spartito dell'autore della „Bella fanciulla di Perth" e della „Carmen"; l'esito a voler essere schietti, non corrispose in tutto e per tutto alle speranze ed ai desideri. „I Pescatori di Perle" vennero rappresentati per la prima volta al Thèâtre Lyrique di Parigi, il 30 settembre 1863, e non ebbero guari successo, quantunque una parte della critica ravvisasse già nel giovane autore, allora alle sue prime armi un grande talento. Ieri sera alla Scala piacque immensamente ed unanimemente il primo atto, nel quale si volle ripetuto il duetto tra tenore e basso, e piacquero assai meno il secondo ed il terzo atto dove pure vennero applauditi alcuni pezzi, quali l'aria del soprano e il duetto tra soprano e tenore. Al successo freddo ed un po' contrastato del terzo atto contribuì anche la barocca disposizione scenica della ridda finale.

„Nel suo complesso, l'opera fu trovata pregevole per invenzione e per freschezza melodica in più d'un punto, e varii brani sono proprio squisiti e degni dell'autore della „Carmen"; ma vi sono ineguaglianze e deficienze spiegabilissime in un primo lavoro, manca l'estrinsecazione vivace e colorita del drama o la manifestazione recisa di una personalità e si rivela come un senso di monotonia per una certa identità di procedimenti, specie orchestrali. I „Pescatori di perle" avrebbero bisogno, per essere meglio gustati, di un ambiente minore di quello della Scala, ed anche di un'esecuzione più omogenea, meno nervosa. Ieri sera il Tamburini era ammalato, e dovette omettere la romanza del terzo atto; la Bendazzi-Secchi superò con disinvoltura e con abilità le scabrosità della sua parte, fece bene ieri sera e farà meglio, non ne dubito, nelle successive; il Valero è il più a posto di tutti gli artisti, piacque assai al publico, quantunque esagerasse certi effetti al punto di rasentare l'affettazione.

„I cori a volte eccellenti, a volte incerti; l'orchestra stupenda sotto la direzione di Franco Faccio. La messa in iscena ricca, ma di gusto discutibile. Tutto sommato, „I Pescatori di perle" piaceranno di più nelle rappresentazioni successive, ma difficilmente incontreranno la fortuna ed il successo della „Carmen."

„Dopo i „Pescatori di perle" venne, naturalmente, eseguito il ballo, cioè no, il „Poema coreografico" in sedici quadri e due atti, „Amor," il quale continua ad avere quel successo di curiosità che la *réclame* dei giornali milanesi gli ha preparato e nei due quadri del „Trionfo di Cesare" e del „Trionfo d'amore" quel successo di ammirazione che è veramente legittimo per la sfarzosità della messa in scena."

## Corriere Giudiziario.

### Una matrigna.

La mattina del 24 marzo del 1884 un pastore di Subiaco, Agostino Lupi, si presentò al brigadiere dei carabinieri raccontando un fatto lugubre. Durante la notte egli aveva dormito, in contrada San Mauro, assieme al proprio figlio Gaetano, che aveva appena venti anni, e un altro pastore, certo Benedetto Orlandi.

Quando si svegliarono — era l'alba — il figlio s'era allontanato in riva all'Aniene. Era un ragazzo epilettico e il padre lo sorvegliava sempre. Siccome tardava a venire, il babbo andò a cercarlo, e, sulla riva del fiume vide venire Aniceto Projetti, padrone dell'altro pastore che aveva dormito con lui.

Aniceto Projetti portava in mano un cappello. Agostino Lupi lo riconobbe per quello di suo figlio. Interrogò il Projetti e costui gli raccontò di aver trovato quel cappello sopra una rupe a picco sull'Aniene.

***

Il ragazzo era scomparso. In paese tutti credettero che un accesso di convulsioni epilettiche lo avesse fatto precipitare nel fiume.

A un tratto, dopo qualche giorno Benedetto Orlandi cominciò a dire non esser vero che Agostino Lupi aveva dormito la

---

171)

## LA VEDOVA
# DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

— Non era in casa sua? domandò Roumagnat.

— No. Era al magazzino.

— Non lo sapevo. Sarà uscito dei primi.

— E' impossibile che non lo sapeste, replicò Larive sospettoso.

A quella smentita Roumagnat si alzò in tutta la maestà della sua persona ed urlò:

— Che dite mai lingua di vipera.

— Dico che l'odiavate, rispose Larive.

— Io?

— Sì, voi.

— Ebbene, a che ne volete venire con questo?

I due uomini si trovavano faccia a faccia come lo era stato poche ore prima Granin e Roumagnat.

Questi con la sua alta statura dominava l'ispettore, e il suo volto annerito, sanguinoso era così terribile, che Larive prese a tremare come una foglia e disse mentre indietreggiava:

— A nulla.

Quando però fu in distanza borbottò:

— Per altro, ciò che avviene non è chiaro.

Roumagnat udì e disse:

— Aggiungi un'altra parola e ti schiaccio sotto ai miei piedi, vilissimo scorpione.

Nel dire ciò l'Alvergnate aveva alzato il pugno per cui Larive sbigottito si fece piccino piccino.

— Imbecille, disse il colosso. Non verrai mai la spesa della corda che ti dovrà impiccare. Mi sono esposto per destar gli altri e salvare tutti, e ognuno di quelli che mi devono la vita lo dirà. Se avessi voluto sarei uscito il primo di tutti. Granin si deve essere cacciato in qualche buco. E se era lì, io non l'avevo in custodia e doveva fare come me.

Roumagnat non avrebbe avuto che da fare un cenno perchè quanti erano lì si gettassero addosso all'odiato ispettore.

Ma egli fece un'alzata di spalle e volse la schiena a Larive.

Questi con le creature di Granin si diede a cercare il principale. Prevedevano che il bazar sarebbe stato riedificato e volevano fargli la corte.

Ma tutte le ricerche furono vane. Di Granin non si trovò traccia che molti giorni dopo quando nel rovistare l'immenso mucchio di macerie, che copriva uno spazio di terreno considerevole fu trovato un frammento di scheletro irriconoscibile perchè completamente carbonizzato.

Siccome però in quella straordinaria catastrofe nessun altro era mancante mercè la straordinaria abnegazione di Roumagnat che non aveva voluto uscire se non dopo tutti gli altri e a cui tutti gli uomini di guardia rendevano giustizia, fu ritenuto che quei pochi resti appartenevano a Granin.

Vennero poi rinchiusi in una cassa stupenda ed onorati di un convoglio di prima classe, degno di un sovrano.

La morte di Andreina di Varannes era sinistramente vendicata.

Per più d'una settimana fu una processione continua alle rovine della Vergine.

La folla vi accorreva come corre nel giorno dei morti ai cimiteri.

I giornali consacrarono intere colonne a descrivere quel grandioso incendio di cui nessuno potè scoprire la causa. Cioè, nessuno meno una sola eccezione.

Il poliziotto Larive aveva un sospetto della verità. Imaginava l'odio che Roumagnat aveva portato a Granin, lo riscontrava a traverso alla dolcezza simulata negli ultimi mesi ma se s'imbrogliava fra i fili adoprati per scoprire la verità non si ingannava sul principio di quella colossale distruzione.

Come in tutte le cose degli uomini in quella facenda doveva entrarvi la donna. E per Larive la donna era la signorina Odelin.

Egli però teneva dentro di sè i suoi sospetti. Tremava a fronte dell'Alvergnate. Eppoi chi avrebbe voluto credergli? Come pensare che quell'uomo integro, affezionatissimo alla sua casa, avesse esposto tutto: considerazione, fortuna, avvenire, libertà, per incendiare il monumento che garantiva tutti questi beni?

L'esercito degli impiegati fu obligato a cercarsi altrove un collocamento.

In quanto all'opulenta padrona del „Filo della Vergine" avrebbe potuto riedificarlo quando avesse voluto, che in quel disastro non perdeva nemmeno un centesimo, poichè le perdite erano coperte da solidissime assicurazioni mercè l'abilità di Rodier, che aveva saputo prevedere tutte le circostanze fortuite possibili.

L'avvocato della via dei Preti era, devesi convenire, un amministratore eccezionale.

Nel momento però in cui tutti si chiedevano a qual partito si sarebbe appigliata la signora Frégault, la questione fu troncata dal sopraggiungere di una notizia fulminante.

Alcuni giorni dopo l'incendio quasi tutti i giornali ripetevano in termini poco meno che identici, nei loro „Fatti diversi" ciò che segue:

„Le disgrazie purtroppo non arrivano mai sole.

*(Continua.)*

notte del 23 al 24 marzo assieme al proprio figliolo.

Questa rivelazione mise l'allarme in paese e le chiacchiere cominciarono prima sommesse e poscia a voce molto alta.

Agostino Lupi viveva separato da sua moglie, Maria Projetti. La Projetti odiava il giovane Gaetano che suo marito aveva avuto dalla prima moglie.

Tutta Subiaco sapeva che la separazione era avvenuta per l'odio nutrito dalla matrigna contro il figliastro, che era l'erede di suo marito, e un giorno o l'altro sarebbe stato il padrone della casa.

Quando Benedetto Orlandi ebbe rivelato che Agostino Lupi era stato fuori durante la nottata fatale, tutta Subiaco lo accusava come uccisore del proprio figliolo per istigazione della propria moglie, verso della quale lo spingeva una passione selvaggia.

***

L'autorità indagava.

Intanto — quasi un anno dopo — l'Aniene rigettò alla sponda il torso semidecomposto di un cadavere. Era quello di Gaetano Lupi: non aveva apparenti lesioni. Era un nuovo indizio che veniva a sfuggire alla polizia.

Però, dopo due anni precisi, i due coniugi Maria Projetti e Agostino Lupi, saranno tratti — mercoledì mattina — avanti ai giurati del circolo straordinario delle Assise.

L'accusa è orribile: un parricidio! Ma il processo è dei più incerti: gli indizi raccolti sono pochi e i due accusati negano con energia.

Sarà una di quelle cause dramatiche e interessanti che hanno tutto l'aspetto di una battaglia.

Il cav. Tofano sosterrà l'accusa e l'avvocato Randanini la difesa.

## Notizie del Giorno

**Venezia e l'età della pietra.** Ci scrivono da Venezia che ulteriori studi e osservazioni, dimostrano sempre più l'importanza delle scoperte fatte dal cav. Battaglini, direttore e fondatore del Museo di Torcello, tanto nell'isola di questo nome, quanto nelle *barene* di S. Adrieno, poco distanti.

Come confermò anche il competentissimo professore Gambari, il ricco deposito ossifero fatto scavare dal Battaglini, prova che in quei siti esisteva in tempi remotissimi, una *stazione umana*, non passeggera ma di lunga durata, dell'età della pietra, epoca della Renna.

Questa, pertanto, è la prima pagina della Storia veneziana che viene messa in luce, non basata su vaghe supposizioni, ma sulla realtà dei fatti: e i futuri storici dovranno tenerne serio calcolo, specialmente per lo studio delle origini di Venezia, oggigiorno ancora così incerte e confuse.

**Matrimonio aristocratico a Roma.** Ci telegrafano da Roma:

„Si annuncia il prossimo matrimonio di don Clemente Torlonia, cugino del ff. di sindaco di Roma, che dimora a Parigi, con la contessina Souza, orfana, sorella della contessa Filippani il cui marito fu vittima del terremoto di Casamicciola. Il matrimonio si farebbe in settembre a Parigi. La dote della ragazza sarebbe di un milione e mezzo. Don Clemente Torlonia assumerà il titolo principesco venendogli da suo zio don Alessandro Torlonia."

**A Parigi** è stato ieri l'altro giudicato un tal Briard. Nessuno ha dimenticato le rivelazioni della *Pall Mall Gazette*. Ebbene il Briard è un altro documento di quei casi sciagurati.

Briard aveva lanciate 112 giovinette col più infame inganno, sulla via sciagurata. Egli aveva un *Ufficio di collocamenti:* questa l'insegna; e poi faceva credere alle sue vittime che le collocava a Londra come istitutrici e cameriere presso oneste famiglie. Le sventurate credevano; egli dava loro 15 lire, e le faceva partire. A Londra venivano accolte da un Newman e da una Karl. Le 15 lire sfumavano presto. Le poverine allora ricorrevano alla pietà di Newman e della Karl: e il turpe mercato era fatto.

Briand è stato condannato a *tredici mesi di prigione*. Tredici mesi e nulla più. Ed era il caso dei lavori forzati a vita.

**La corruzione agli Stati Uniti.** A proposito delle bricconate di Nuova York per la concessione della ferrovia di Broadway — di cui abbiamo già parlato — il *Times* ha da Filadelfia, 19 marzo:

„Ha prodotto sensazione in Nuova York l'arresto dell'Alderman (come chi dicesse assessore municipale) Jaehne, accusato di corruzione per essersi buscato 20,000 dollari pel voto della concessione della ferrovia di Broadway. Egli è stato rilasciato dietro cauzione.

„Si assicura che le prove di corruzione contro lui e altri aldermen siano palmari. Jaehne, che tiene bottega di gioielliere a Nuova York, è pure imputato di essere ricettatore di roba rubata."

**Nove annegati.** L'*Avvenire di Sardegna* ha da Villaputzu, 15 marzo:

„Nella notte del 13 a 14 corrente mese il brigantino goletta *Concettina*, di bandiera italiana, da Vietri, carico di cerchi, droghe, solfo e stoviglie per Cagliari, sbattuto dalle onde, andò a rompersi in mezzo agli scogli della spiaggia di *Murtas* territorio di Villaputzu.

„L'equipaggio, che componevasi di sette persone, e due passeggeri, imbarcatisi sulla lancia, perirono miseramente. Il capitano Amabile Donato, che rimase a bordo finchè la nave fu affondata, dopo infiniti sforzi potè ridursi a salvamento e ricoverarsi presso Spanu Giovanni, pastore del luogo, che gli prodigò tutta l'assistenza necessaria."

**Gli avvelenati di Napoli.** Leggesi nel *Roma* di Napoli, 20:

„Ieri il giudice, cav. Spaccapietra, accompagnato dai professori Raffaele ed Izzo, si recava al cimitero per procedere alle autopsie dei cadaveri di alcuni degli sventurati avvelenati.

Nella sala anatomica erano i cadaveri di Musella e di Russo.

Si cominciò dall'autopsia del cadavere di Vincenzo Russo, da cui furono estratti i visceri e deposti in recipienti con alcool, per indi sottoporli a perizia chimica.

Dalle note anatomiche, però, sarebbero risultate le tracce di avvelenamento.

Oggi si procederà all'autopsia del cadavere del Musella.

Del terzo cadavere, di quello del Chiarello, è stata resa relazione da' periti degli Incurabili, i quali anch'essi affermano che l'infelice sia morto per avvelenamento.

La moglie di Musella e la madre di lei sono sempre detenute nel carcere di Santa Maria ad Agnone.

La sorella del Musella insiste a ritenere che la moglie abbia avvelenato il Musella. Essa afferma che quando rimproverò la cognata d'avere avvelenato il marito, questi, che era in fin di vita, le strinse forte la mano, e le fece segno di tacere. Afferma inoltre che sua madre, Marianna Barba, mentre assisteva il figliuolo, intese la moglie di quest'ultimo che diceva: „Quando viene mia madre, la caccerò di casa, essa ci ha la colpa e lo so io."

La madre della moglie del Musella, invece si proclama innocente, e dice: „che se il Musella è stato avvelenato, è affare che riguarda sua figlia."

Marianna Procino, la moglie di Musella non sa darsi pace, e ripete che essa amava suo marito come una giovine fidanzata.

Le voci però che corrono accennano a certe relazioni che la Marianna avrebbe avuto con una guardia di publica sicurezza, la quale attualmente troverebbesi nel corpo delle guardie municipali."

**La morte di una cantante.** Un dispaccio da Parigi annunzia la morte della cantante Maria Heilbronn.

La Heilbronn era di nascita olandese, ma aveva cominciato la sua notorietà a Parigi, dove incontrò successi artistici fruttiferi e adoratori.

Tornata in Francia ebbe la disgrazia di voler diventare viscontessa, e sposò il visconte de la Panouze, il quale fu vittima del famoso crac finanziario in cui travolse anche la maggior parte della vistosa sostanza della moglie. I coniugi disgraziati si divisero: egli si recò a cercar fortuna e diamanti al Capo; essa si rimise a cantare e con successo. Ma i dispiaceri sofferti nocquero alla sua salute, e quella prosperosa giovine è morta di consunzione a Nizza.

**I drami dell'adulterio.** La *Gazzetta di Francoforte* publica il racconto di un drama sanguinoso che ha prodotto una profonda commozione nella società tedesca di Strasburgo.

Un giovinotto, il signor Federico Deimel, figlio di un oculista, che si era stabilito a Neuwied presso Coblenza, vi aveva stretto relazioni con la moglie di un giudice del tribunale di quella città, il signor Dechend. Egli la indusse ad abbandonare il marito e i due amanti si recarono a Strasburgo per domandare al signor Deimel padre i mezzi per andarsene alle Indie o in America. Il vecchio Deimel rispose con un rifiuto, e uscito per un momento lasciò soli i due giovani.

Questi, disperati, decisero di morire assieme. La giovane sedè in un canto del canapè e l'amante le sparò un colpo di *revolver* alla tempia sinistra; la morte fu istantanea. Il giovane Deimel prese allora posto all'altra parte del canapè e si esplose un colpo alla tempia destra; anch'egli morì sull'attimo. La signora Dechend aveva 21 anno ed era maritata da cinque anni. Lascia due bambini.

## IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

291

Bricard giunse prontamente alle soffitte. Benchè il fracasso fosse cessato, egli stava per entrare da Avril, onde pregarlo di astenersi da un nuovo fracasso, quando attraverso la porta mal connessa udì questa frase:

— Signor Avril, aspettatemi alcuni istanti.

A queste parole, Bricard, per non esser sorpreso, si gettò indietro nell'oscuro corridoio, all'entrata del quale si apriva la soffitta.

— Pare che il domestico del cavaliere mi abbia prevenuto — si disse egli vedendo uscire Bourguignon.

Poi riflettendo soggiunse:

— O perchè dunque gli chiede di aspettarlo?

La precipitazione colla quale il vecchio era disceso al piano inferiore inquietò dapprima lo spione.

Ma improvvisamente credette di aver trovato la soluzione dell'enigma.

— Ci sono! — pensò egli. — Il giovinotto gli avrà confidata la sua miseria... Chi sa anche che non crepi dalla fame? E l'altro è andato a cercargli un'elemosina... forse anche il resto del suo pranzo.

E Bricard, rassicurato da questa soluzione che aveva trovato, riprese il cammino verso lo stanzino del portiere.

A metà del piano s'incrociò con Bourguignon che, tutto commosso, risaliva dal giovinotto.

— Toh! egli non ha nulla in mano — si disse vedendo che il vecchio non portava alcun commestibile.

Si fermò di botto per attendere che Bourguignon fosse rientrato nella soffitta onde tornare a mettersi in ascolto alla porta.

Ma invece di penetrare nella soffitta, il cameriere si trattenne sulla porta che aveva dischiusa, annunziando con voce rispettosa:

— Il signor cavaliere di Saint-Dutasse vi prega di volergli far l'onore di venire a parlargli.

Il suo primo movimento si fu quello di discendere nuovamente, in silenzio e al più presto.

Poi si tenne immobile e attese.

Ben presto giunse al suo orecchio il rumore della porta del cavaliere che si richiudeva sui due uomini.

— Corbezzoli! — pensò egli. — Che per caso codesto Avril fosse precisamente l'uccello tanto ricercato?

Due ore erano trascorse quando Bricard, rimasto in fazione, udì Paolo lasciare l'alloggio del moribondo e risalire alla sua soffitta.

In un istante il lacchè era risalito e applicando l'occhio a una fessura della porta, guardò nella soffitta.

— Eh! eh! il signor di Saint-Dutasse ha fatto le cose per bene; ecco questo giovinotto provisto di tutto punto — pensò egli.

Paolo era occupato a far cadere da una nell'altra mano il pugno di Luigi che gli erano stati dati da Bourguignon onde si divertisse sino al lunedì seguente, termine prefisso per pronunziarsi se accettava oppur no la successione del parassita.

La vista di quell'oro destò subito la sagacia di Bricard.

Egli pensò che il giovinotto aveva sopportata una troppo rude miseria per non aver fretta di darsi bel tempo e far ballare quelle monete di oro che contemplava con occhio pieno di gioia febbrile.

— Per certo egli non pensa più a dormire qui. Andrò a attenderlo abbasso e alla sua uscita lo filerò — si disse subito lo spione.

Al suo arrivo in portineria, Mathis russava. Appena fu entrato senza rumore, Bricard si soffiò il naso con tal fracasso che il dormiente si destò di soprassalto.

— Ah! eccovi tornato — diss'egli.

— Come? eccomi... ma è un'oretta buona che io sto qui a guardarvi dormire con tanto gusto che non ho avuto il coraggio di destarvi.

— Siete proprio gentile.

Cinque minuti dopo, Paolo Aril penetrava nella stanza e dopo aver pagata la sua settimana scaduta, avvertiva Mathis che tornerebbe a notte inoltrata.

Noi non torneremo sui nostri primi capitoli raccontando di nuovo come Paolo Avril per un improviso presentimento indovinò in Bricard un nemico ed evitò di essere da lui inseguito andandosi a nascondersi nell'oscuro sfondo di una casa che faceva fronte alla sua.

Dietro di lui il portone si aprì per la spia che non scorgendo più la selvaggina che contava di inseguire, fiutò diverse piste e finì per fare falsa strada slanciandosi verso il sobborgo Montmartre.

Un'ora dopo il giovine mascherato e nascosto sotto un *domino* vedeva Bricard giungere al ballo dell'*Opera* e penetrare nel palchetto della signora d'Armangis.

Eviteremo del pari le ripetizioni passando sopra la scena dei due palchi in cui Paolo dopo aver udito la signora d'Armangis ordinare a Bricard di far sparire l'erede, aveva visto la signora de Jozères penetrare al suo fianco e tremante dallo spavento ascoltare la conversazione che per prudenza Berta aveva continuato in lingua russa quando Toto l'Arsouille era giunto al sinistro conciliabolo.

Per decidere suo fratello a prestare l'aiuto del suo straordinario vigore a Bricard che si credeva troppo debole per condurre a buon fine la spedizione, la signora d'Armangis si servì di un'astuzia molto semplice. Appena entrato il conte nel palco, essa principiò con voce triste:

— Ti ho fatto venire, Francesco, perchè tu prenda parte al servizio che voglio rendere a una mia buona amica che a quest'ora è immersa nella disperazione e di cui ti chiedo di tacerti il nome.

Poi dopo una breve pausa:

— Imagina che la disgraziata, che è maritata ha avuto la debolezza di amare un miserabile. Appena ha riconosciuto a qual briccone si era data, la mia amica ha rotto con lui. Disgraziatamente essa aveva scritto delle lettere che l'infame, furioso di essere congedato, minaccia oggi di rendere publiche.

— Tu desideri che vada a ridomandargliele?

— No, perchè non voglio che tu ti insudici con questo briccone. Tu andresti là come gentiluomo ed egli non merita simili riguardi... E' appena degno di essere legnato dai miei domestici... Tu non potresti tutto al più che minacciarlo di un duello... e ciò non farebbe che aggravare la situazione della mia povera amica... In primo luogo perchè il vile rifiuterebbe di battersi e non mancherebbe poi di andare a spargere dappertutto che questa donna ha tentato di riavere le sue lettere per mezzo del suo nuovo amante.

— Perchè cosa adunque reclami il mio aiuto?

— Ecco. Se non mi riesce tentando di ricomprare le lettere da quest'uomo... prima missione alla quale tu non sapresti abbassarti... bisognerà bene strappargliele colla forza... còmpito che avrei onta di confidarti senza contare la mia paura di esporti ad uno scandalo... perchè è probabile che costui non avendo più in mano di che perdere la mia amica, si sforzerà di giungere allo scopo stesso publicando la violenza di cui sarà stato vittima. Il tuo nome solo che comparisse in una querela o in un processo, proverebbe in favore della verità delle accuse di questo miserabile sfornito di prove. Non si spiegherebbe il tuo intervento in questo affare che col cavalleresco desiderio di salvare una donna compromessa. Bisogna dunque dare questa missione a qualcuno che, in caso di processo, non sarebbe che un personaggio senza valore.

E mostrando a Valnac il domestico che era rimasto muto in un angolo del palco soggiunse:

— Ora, ecco Bricard che a suo rischio e pericolo si offre di tentare l'avventura.

— Ebbene, allora? — esclamò Francesco, che dal momento che Bricard s'incaricava di agire non comprendeva perchè si rivolgessero a lui.

Berta fece finta di non avere udito, e proseguì crollando il capo:

— Disgraziatamente questo bravo giovanotto non è molto robusto, e pare che colui col quale ha che fare sia molto vigoroso. Teme, da solo, di non riuscirci... Qualcuno che possedesse la tua forza erculea gli sarebbe di un assai utile soccorso.

E prima che Valnac potesse rispondere, essa continuò con vivacità:

— Oh! un uomo che lo si ficca per forza in una vettura... può ritenersi uno scherzo di carnovale... Poi Bricard sale solo col prigioniero per fargli capire la ragione... e il giuoco è fatto. Appena l'affare di due minuti... Allora tu vai dove ti pare e la carrozza parte.

Dopo tutte queste cose dette in fretta, la voce di Berta si fece grave, per soggiungere:

— Facendo così, si ha la consolazione di dirsi che si è salvata la riputazione di una donna!

— Così tu vuoi che io presti man forte a Bricard? — chiese il conte con aria di meraviglia.

— Sì, Francesco.

Valnac proruppe in una risata.

— Ignori tu, cara sorella, che reclami da me un servizio che per venti franchi te lo fa il primo facchino che trovi?

La signora d'Armangis assunse un'aria indignata:

— Tu dimentichi che si tratta di proteggere l'onore di una donna?

(*Continua*).

*Tip. del Piccolo, dir. F. Huglia.*
*Editore e redattore responsabile A. [illegible]*